L'INTERVISTA

Siro Lombardini

economista

«I trucchi sulla lira li paghiamo tutti»

C'è stata una speculazione politica contro la lira? È il sospetto che avanza l'economista Siro Lombardini. Che a scanso di equivoci aggiunge: se la manovra non fosse passata, le conseguenze sarebbero state ancora più drammatiche. Prima di andare alle elezioni politiche servono la riforma delle pensioni e la convergenza degli schieramenti in campo su almeno un punto programmatico: indicare vie d'uscita dalla crisi perlomeno credibili.

Borsa di Milano — Toiati / Master Photo

RICCARDO LIGUORI

■ ROMA. Da questa mattina occhi puntati sugli schermi dei computer, attenti a scrutare le oscillazioni della lira. Dopo il disastroso venerdì 17 cosa accadrà alla moneta nazionale? E soprattutto, cosa fare per tirarla fuori da una tempesta che da settimane la sospinge via via sempre più in basso? Domande che abbiamo posto al professor Siro Lombardini, decano degli economisti italiani.

Cosa succederà sui mercati, sarà un altro lunedì nero?

Naturalmente è difficile fare delle previsioni. Quello che è avvenuto è dovuto sia al contesto internazionale, all'ascesa del marco che sale, sia alla nostra situazione di incertezza interna. E io temo, è un'ipotesi che ritengo ragionevole, che ci sia stata anche qualche speculazione non proprio innocente.

Per essere chiari: una speculazione di segno politico?

Sì, una speculazione con qualche intento politico. Da parte di chi è difficile dire, ma ripeto, non è un'ipotesi da scartare.

La Banca d'Italia ha parlato di una bolla speculativa, di una emergenza destinata a rientrare presto.

Bisogna vedere se ciò che è successo non è stato determinato da fenomeni persistenti, come purtroppo sono la fuga dei capitali e la sfiducia. Ma se davvero si tratta di una bolla speculativa, e se è vero che a motivarla c'erano anche motivazioni di carattere politico, può essere che questa bolla si sgonfi. E la Banca d'Italia potrebbe accelerare le cose intervenendo in modo opportuno ed efficace.

La Banca d'Italia potrebbe insomma decidere di punire gli speculatori. Quali strumenti ha a disposizione?

Potrebbe intervenire direttamente sul mercato, attingendo alle riserve, soddisfando la domanda in modo da evitare che questa provochi un rialzo delle quotazioni. Ciò che la banca centrale deve fare quando intende mantenere un certo livello di cambio, insomma. Ora noi siamo fuori dallo Sme e non abbiamo più questo impegno, però nulla impedisce una operazione di questo tipo.

Si diceva che la manovra sarebbe bastata a rasserenare il cambio. Invece non è stato così. Perché?

Il problema non va posto in questo modo. All'opinione pubblica è stato fornito un messaggio distorto: io sono convinto che se la manovra non fosse passata la bufera sarebbe stata di ben altra gravità, la sfiducia sarebbe stata assai più drammatica. Addirittura qualcuno ha descritto la giornata di venerdì scorso come la conseguenza di una manovra fatta male, sbagliata. Non so quanto di ignoranza e quanto di malafede ci sia dietro queste parole. Ma ripeto, se pur essendo approvata la manovra è successo quello che è successo, figuriamoci come sarebbero andate le cose se la manovra fosse stata bocciata.

Perché c'è tanta sfiducia nell'Italia, che pure ha una forte ripresa economica in atto?

Perché c'è la convinzione che nel nostro paese non ci sia una situazione di normale dibattito politico, come avviene di solito alla vigilia delle elezioni o quando un governo entra in crisi. Nei nostri confronti c'è piuttosto la sensazione a livello internazionale che il paese sia alla svolta, e che quindi sia possibile una situazione di ingovernabilità. Di fronte a tali considerazioni, gli aspetti negativi finiscono anche per prevalere su quelli positivi, che sono appunto gli indicatori dell'economia reale. Ecco perché io propongo una tregua, e vedo che la stessa proposta viene fatta anche all'interno del polo progressista. In caso contrario noi faremmo come quei passeggeri del Titanic che ballavano mentre la nave affondava. Qui invece di ballare si litiga, ma il problema è lo stesso: la nave affonda. A chi giova questa crisi? Che vinca Prodi o che vinca Berlusconi nessuno dei due dovrebbe avere interesse – e uso il condizionale per ovvi motivi – ad essere il capitano di una nave affondata, a gestire un fallimento.

Ma nell'ottica dei mercati, non sarebbe meglio allora andare a votare subito?

Tanto per cominciare, io credo che *oggi gli italiani* siano d'accordo sulla necessità di fare queste norme sulla *par condicio*: gli elettori non possono scegliere essendo bombardati in una sola direzione, devono potere essere informati nel modo più completo per potere poi esprimere le proprie scelte, perché la democrazia è questo. Altrimenti c'è sì il voto, ma è un voto che riflette situazioni che non corrispondono alle valutazioni autentiche e autonome dei cittadini. Per quanto riguarda i mercati, bisognerebbe perlomeno affrontare il tema delle pensioni. Ormai gli operatori ritengono che la riforma strutturale essenziale sia questa, e siccome questa riforma rappresenta anche un test della capacità del governo di mediare tra le parti sociali, se non si affronta questo nodo è difficile pensare che si possa andare alle elezioni. Personalmente non condivido questa filosofia del Fondo monetario internazionale per cui un paese si giudica dallo stato delle sue finanze pubbliche: non è teoricamente giustificata e può avere degli effetti perversi, come ha avuto nel caso dei paesi ex comunisti e del terzo mondo. Ma quando bisogna decidere come intervenire, bisogna fare riferimento a quelli che hanno il potere di influire sui mercati, e a come loro vedono la situazione. Da questo punto di vista è molto probabile che il ricorso immediato alle elezioni sia percepito come la dimostrazione che in Italia c'è una situazione di totale ingovernabilità.

Quali sono le cose da fare, allora?

Sono importanti due cose. La prima è che si faccia, assolutamente, la riforma delle pensioni. Anche se personalmente non credo che sia la sola riforma strutturale necessaria, né quella più importante.

Ossia? Cosa c'è di più importante?

La riforma dei lavori pubblici. Tangentopoli non è finita, abbiamo almeno 80mila miliardi di lavori pubblici ogni anno, sarebbe possibile trovare risparmi almeno per il 10% di questa somma, cioè 8mila miliardi. Non è poco. Poi ci sarebbe da mettere mano agli sprechi nella sanità. Tuttavia mi rendo conto che queste riforme strutturali, come altre, richiedono del tempo e non possono essere fatte dal governo Dini. Non perché i ministri sono incapaci o insensibili, ovvio, ma perché non hanno il tempo. Il governo Dini è stato costituito con obiettivi limitati, per un tempo limitato, e le riforme che ho ricordato richiedono invece tempi lunghi.

Qual è l'altra cosa da fare?

L'altra condizione è che ci siano programmi più precisi da parte dei due schieramenti politici contrapposti. Prodi ha espresso in modo responsabile degli obiettivi su cui concordo, sarebbe auspicabile che da parte sua arrivassero ulteriori precisazioni da parte sua... E che dall'altra parte, dalla parte di Berlusconi, non si faccia come si è fatto nelle elezioni precedenti, promettendo un milione di posti di lavoro, riduzione di tasse.

Insomma, una campagna elettorale impostata su obiettivi credibili.

Servirebbe quello che gli inglesi chiamano *unconscious parallelism*... Proporre entrambi delle cose fattibili. Intendiamoci non è detto che debbano essere le stesse per un polo e per l'altro. Però bisogna dare un messaggio ai mercati internazionali: il paese non va alle elezioni in condizioni di sfascio. Inoltre, chi avrà preferenze per Prodi o per Berlusconi potrà comunque scegliere un candidato che si impegna a tirare fuori il paese da questa situazione, avendo diversi anni davanti per poter fare anche le altre cose: non c'è mica solo la lira o il debito pubblico, c'è ad esempio da affrontare il problema dell'occupazione.

Una ultima domanda: martedì verranno diffuse le anticipazioni sull'inflazione nel mese di marzo. Teme una fiammata dei prezzi?

L'inflazione non deve diventare un'ossessione. Un aumento dei prezzi dovuto alla ripresa, alla accelerazione della domanda interna, sarebbe un fenomeno del tutto normale. Certo sarebbe preoccupante se fosse provocata dalla caduta della lira; in quel caso vorrebbe dire che riflette una situazione patologica, quella della ingovernabilità dell'Italia.

Carta d'identità

Il professor Siro Lombardini è uno dei *più autorevoli* economisti italiani. Nato a Milano nel 1924, docente di politica economica all'Università di Torino, ha al suo attivo diverse pubblicazioni, tra le quali: «Concorrenza, monopolio e sviluppo» (1976), «I problemi della politica economica» (1977). Ex partigiano (militò nella Resistenza nelle formazioni dei comunisti cattolici, insieme con Tonino Tatò) si è segnalato in seguito tra i maggiori protagonisti del dibattito sull'intervento dello Stato in economia e sulla programmazione economica in Italia tra gli anni sessanta e settanta. Ha anche ricoperto l'incarico di ministro delle Partecipazioni Statali, designato nell'agosto del 1979 dalla Democrazia cristiana. Un incarico portato a termine dopo soltanto otto mesi, durante i quali ha comunque ha dovuto fronteggiare gli strascichi dello scandalo Eni-Petromin, e impedire il salvataggio da parte dello stesso ente petrolifero di Stato della Sir dei petrolieri Rovelli. Siro Lombardini è stato anche presidente della Società degli economisti, incarico che ha dovuto abbandonare alla scadenza del mandato (non è rinnovabile).

IL COMMENTO

Eltsin da solo è impotente contro la mafia

ADRIANO GUERRA

PER LA SECONDA volta Eltsin si trova dunque a fare i conti con la mafia. Il primo scontro, durissimo, è quello che si è svolto nel lontano novembre 1987 all'interno delle strutture moscovite del Pcus. La mafia, forte del sostegno di uomini e di gruppi importanti del partito unico, controllava a quei tempi settori interi della vita della capitale, incominciando da quelli della distribuzione commerciale. Quel che si temeva era che nel momento in cui con l'avvio, seppure limitato, della privatizzazione, tutta una serie di attività cessavano di essere considerate illegali, le organizzazioni mafiose – quelle in primo luogo che controllavano le reti del mercato nero – potessero mettere le loro mani sul nascente mercato «libero».

Proprio perché c'era bisogno di un «uomo forte» per liberare la capitale dal particolare nesso mafia-politica che la caratterizzava, Gorbaciov aveva chiamato a Mosca Eltsin, che aveva dato buona prova di sé a Sverdlovsk, ma la battaglia si chiuse allora con la rottura (che doveva rivelarsi gravida di conseguenze) fra i due dirigenti e con la sconfitta dell'attuale presidente della Russia, costretto ad un'umiliante autocritica per aver utilizzato nella lotta contro la corruzione e le clientele – si proclamò – metodi inaccettabili. Ci fu allora chi disse che la carriera politica di Eltsin, allontanato anche dall'Ufficio politico del Pcus, era ormai giunta alla fine, ma gli elettori decisero diversamente e nel marzo 1989 furono proprio i moscoviti ad eleggere, con voto plebiscitario, il deposto segretario aprendogli la strada che doveva portarlo alla presidenza della Russia.

La seconda battaglia si svolge ora in una situazione del tutto diversa. La mafia intanto è enormemente cresciuta. E questo non solo perché i legami fra la vecchia *nomenklatura* e le organizzazioni mafiose non sono stati recisi, ma perché gli uomini della vecchia *nomenklatura* – che quasi ovunque sono rimasti, e saldamente, al loro posto – hanno potuto utilizzare le posizioni di potere, i mezzi economici e i privilegi acquisiti nel passato (soprattutto – come hanno documentato magistrati e giornalisti coraggiosi – negli anni di Breznev) per prendere nelle loro mani, senza incontrare una consistente resistenza, tutto quello che nasceva sotto il nome di «economia di mercato».

Certo è inutile cercare dati statistici precisi, ma non è certo a caso che – come ci ha raccontato una volta Giulietto Chiesa – a Mosca c'è chi pensa che «mafia» sia una parola russa. Né si è di fronte semplicemente ad un fenomeno che riguardi soltanto il controllo dei vari settori dell'economia. Si pensi al traffico di plutonio che avviene partendo dalle varie «città chiuse» dell'ex Urss (per cui una valigia del più pericoloso materiale radioattivo può finire – come forse è accaduto – nelle acque di un fiume italiano) materiale, sulle colossali operazioni di riciclaggio di denaro sporco proveniente dalle altre aree mafiose sparse nel mondo già venute alla luce.

Diversa, enormemente diversa, è la situazione anche per quel che riguarda le forze che si oppongono alla mafia. Rispetto al 1987, Eltsin ha certo oggi poteri maggiori. Ma i giorni del suo trionfale ritorno a furor di popolo appaiono davvero lontani. Privo dell'appoggio popolare e alla Dieta di una forza politica che lo sostenga (le aperture verso l'opposizione veterocomunista e nazionalista non sono certo una via d'uscita), inviso – dopo la guerra di Cecenia – ai comandi militari, contestato, dopo le vicende connesse all'assassinio di Vladislav Listev, dagli uomini della polizia e dal – sin qui pressoché sconosciuto – sindaco di Mosca (che la Cia presenta come un agente della mafia e che non nasconde di puntare a vincere le elezioni presidenziali del prossimo dicembre), messo in discussione a Washington e nelle altre capitali da molti di coloro che lo hanno sin qui sostenuto, Eltsin sembra oggi un perdente. E con lui la Russia.

Per condurre davvero la lotta contro una mafia che solo negli ultimi mesi ha assassinato tre deputati occorrerebbe – è opinione generale e la cosa non riguarda certo soltanto la Russia – un grande sussulto democratico. Ora è indubbio che la reazione della popolazione di Mosca all'assassinio del popolare direttore della tv russa dica che qualcosa sta forse nascendo. Ma riuscirà – e quando – questo bisogno di democrazia e di pulizia che sembra scuotere molte coscienze a diventare politica?

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice: Nuova Società Editrice de l'Unità S.r.l.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia
Vicedirettore generale: Nado Antonioli, Alessandro Mantovani
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Nola, Claudio Montalto, Ignazio Rovai, Gianluigi Silvano

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6782555; 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella
Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscr. al n. 158 p. 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3589

Certificato n. 2622 del 14/12/1994